

*Corte di cassazione richiede prove concrete di estraneità al reato*

# Frode fiscale, un domino

## L'azienda truffata non deve essere complice

DI VALERIO STROPPA

**L'**azienda truffata dal consulente fiscale deve fornire prove concrete per dimostrare di non essere complice. Non basta l'esibizione degli F24 falsificati dal professionista se le somme sottratte avrebbero richiesto procedure più prudenti e maggiori controlli. Un simile quadro indiziario «non consente di escludere la conoscenza dell'indagato circa l'effettività del meccanismo truffaldino posto in essere in danno dell'erario». È quanto ha affermato la terza sezione penale della Cassazione con la sentenza n. 37847/14, depositata ieri. Il caso vedeva coinvolta una società di persone raggiunta da un decreto di sequestro preventivo per equivalente. La snc si era affidata a un ragioniere per l'effettuazione degli adempimenti contabili e fiscali. Per il pagamento di tasse e contributi il consulente chiedeva al cliente la rispettiva provvista, fornita tramite assegni bancari. Al momento del pagamento, però, nel modello F24 venivano indicati crediti tributari inesistenti e gli importi ricevuti prendevano altre strade. Da qui l'accusa per il reato di indebita compensazione, previsto e punito dall'articolo 10-quater del dlgs n. 74/2000. L'importo dei falsi crediti Ires utilizzati negli anni superava quota 1,4 milioni di euro. Somma, questa, che veniva sequestrata per equivalente al socio della snc, imputato di aver agito in concorso con il consulente.

Il tribunale della libertà di

Monza rigettava l'istanza di revoca del decreto cautelare che aveva posto il vincolo sul denaro e sui titoli del contribuente. Da qui il ricorso per cassazione. La difesa esibiva in sede di legittimità sia il mandato conferito dalla società allo studio commerciale, sia la copia degli F24 falsificati dall'intermediario (i modelli indicavano gli importi a debito come se fossero stati regolarmente versati, non compensati).

Gli ermellini confermano però la «irritualità» dei pagamenti tributari già rilevata dal primo giudice. Somme così ingenti, infatti, «ordinariamente vengono versate al fisco dal contribuente senza l'intermediazione del professionista ovvero con l'interposizione di quest'ultimo mediante delega a operare direttamente sul conto del cliente». Gli assegni invece erano riscossi direttamente dal consulente. La società, inoltre, aveva affermato di essersi rivolta a quest'ultimo dopo che il precedente commercialista era andato in pensione. Tesi però sconfessata dalle indagini della Gdf, che hanno rivelato come il vecchio professionista fosse ancora operativo. «La sistematicità e l'ampiezza delle contestazioni a carico del consulente», osserva la suprema corte, «tutte inerenti a ipotesi di concorso con i vari suoi clienti, evidenziano una pervasività di siffatta prassi illecita, che appare davvero irragionevole e contrario alla logica assumersi come sconosciuta al singolo contribuente». Via libera quindi al sequestro da 1,4 milioni di euro a carico della società.



La Corte di cassazione

